



© 2025 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-26962-3

Elena Stancanelli

La gioia di ieri

Einaudi



a Jo



La gioia di ieri

A me non importa nulla dei miracoli, non amo incontrare miracoli nei romanzi o nei film. Non mi importa nulla né di miracoli né di allegorie e quello che amo è la realtà.

NATALIA GINZBURG, *Vita immaginaria*.

La citazione in epigrafe è tratta da N. Ginzburg, *Vita immaginaria*, Einaudi, Torino 2021.

Frodo
Gennaio 2017



Frodo era steso sull'asfalto.

Tra il marciapiede e una vecchia Panda bianca parcheggiata. Il tetto della Panda, infossato, sembrava una gigantesca padella cinese. Sono riuscita a farmi largo tra le persone mentre un paio di carabinieri facevano cordone con le braccia spalancate per tenere lontani i curiosi. Mi sono tolta il cappotto e l'ho appoggiato su di lui. Gliel'ho rimboccato intorno e poi l'ho sollevato. Era pesante, e caldo. L'ho tenuto in braccio fin quando non è arrivata la macchina guidata dal suo padrone. Qualcuno alle mie spalle chiedeva che è successo? È morto? Ma è un bambino? Il padrone ha aperto la portiera e io ho sistemato Frodo, avvolto nel mio cappotto, sul sedile posteriore. A quel punto avrei voluto andarmene. Volevo tornare indietro e controllare che Mina fosse a casa, temevo di averla dimenticata in terrazza. L'avevo dimenticata? Ma lui, il padrone di Frodo, si è seduto al posto di guida e mi ha fatto segno di salire. Avevo con me soltanto le chiavi di casa e sentivo freddo perché col cappotto ci avevo avvolto il cane. Esitavo, lui ha insistito, voleva che lo accompagnassi. Non sembrava arrabbiato ma confuso, lo preoccupava fare quella cosa da solo. La macchina dei carabinieri è partita e noi l'abbiamo seguita.

Guida troppo piano. La macchina dei carabinieri davanti a noi è costretta a rallentare. Dobbiamo accelerare, dico, ci stanno scortando. Lui si volta verso di me, poi di nuovo

verso la strada, leggermente chino in avanti come se il parabrezza fosse appannato e non vedesse bene. Indossa un cappotto grigio con un collo di pelliccia dal quale la testa sbuca come un giocattolo. Respira in modo strano. Devo avvertire mia moglie, ripete un paio di volte senza staccare gli occhi dalla strada. Ha i capelli grigi pettinati con cura, un neo sul mento, a destra, dalla parte in cui siedo io. Mi chino sulla manopola per alzare il riscaldamento, sto tremando dal freddo. Mi accorgo che ha una grossa macchia sui pantaloni all'altezza del ginocchio che stona col suo abbigliamento curato. Lo abbiamo preso solo sei mesi fa dal canile, in Toscana. Mia moglie lo tratta come un figlio. Cosa faccio adesso, cosa le dico, ripete cantilenando, cosa le dico. Vuole che la chiami io, chiedo, se vuole ci parlo io. Abbiamo due figli, ma sono grandi, se ne sono andati a fare l'università all'estero. Uno a Dublino e l'altra a Zagabria. Bella Dublino, dico io. Anche Zagabria, dice lui. Annuisco, anche se non mi ricordo nemmeno dove sia. C'è un volo diretto da Roma, dice. Quanto ci mette, chiedo. Un paio d'ore, dice lui. Dal finestrino della macchina dei carabinieri esce una mano che ci fa segno di accelerare.

L'ho notato al parco, sempre al guinzaglio di una donna dall'aspetto severo. I capelli biondi lisci, un po' radi, che sfiorano le spalle, l'attaccatura alta che mette in evidenza la fronte bombata. Mi ha detto di chiamarsi Irina, anche se sospetto che non sia vero. Avevo la sensazione che mi prendesse in giro, che interpretasse la russa come noi italiani la immaginiamo. Esasperava anche un po' l'accento, sembrava il cattivo di un film di James Bond. Porta sempre dei tailleur color pastello, nelle cui tasche nasconde senza dubbio un paio di fiale di polonio, e sneakers con la suola rialzata. Ci siamo scambiate i complimenti che si scambiano i padroni dei cani di razza. Setter, cani da caccia, cani inglesi di nobile lignaggio. Da noi in Russia sono molto rari, mi ha detto Irina, ma mio padre ne aveva sempre

almeno cinque, per la caccia. Non me la sono sentita di chiederle che tipo di caccia praticasse suo padre. I maschi devono avere un bel muso forte, il pelo lungo, una coda setosa. Le femmine, ha detto guardando Mina, devono invece essere magrissime e affamate, vibranti, il naso sempre in movimento in cerca della preda. Quanto pesa, mi ha chiesto in tono supponente. Mina girava nervosa intorno al guinzaglio. Diciotto, ho detto io togliendole un paio di chili. Irina non ci ha creduto, ma prima che potesse tastarle le terga sbugiardandomi io ho salutato e ho cercato di allontanarmi, infastidita. Ma lui, Frodo, giovane e forte, non smetteva di annusarla con un misto di innocenza fanciullesca e ardore di maschio, costringendola a continue giravolte. A Mina piaceva, dovevo ammetterlo, ma non gli permetteva di tenere troppo a lungo il naso ficcato nei suoi orifizi sotto la coda. Lo trattava come una principessa tratta un barbaro, con disprezzo e desiderio. È toccato a me, qualche giorno più tardi, offrire l'anello. Vorrei far fare i cuccioli alla mia cana, ho detto, che ne pensa di farli accoppiare? Irina non si è sorpresa, se lo aspettava. Ma credo temesse che a scopare il suo cane si sarebbe sciupato. Ne parlo con mio marito, ha detto. Io ho annuito, un po' offesa. Con Mina ci siamo allontanate col mento sollevato, come chi ha fatto una proposta irresistibile ed è stato trattato con distratta sufficienza. Peggio per lei, ci siamo dette trotterellando una accanto all'altra fino al nostro quartiere pieno di canacci strampalati ma simpatici. Troveremo un fidanzato più democratico, le ho detto carezzandole il capo, lo sai come sono i russi.

Ma la sera stessa una voce di uomo al telefono mi ha chiesto se fossi la padrona di Mina. Lei chi è, scusi, ho detto io temendo si trattasse di un vicino che attribuisce a Mina tutte le cacche abbandonate sui marciapiedi del quartiere e mi perseguita. Sono il marito di Irina, mia moglie mi ha detto che vi siete conosciute al parco. Potrebbe

mandarmi una fotografia del suo cane, ha detto. Come si sarà accorta anche lei, Frodo ha le orecchie leggermente più corte di quanto richieda il canone. Qualche centimetro, per carità, dice mia moglie. Ma vorremmo essere certi di farlo accoppiare con un cane che compensi questo piccolo difetto. Avete intenzione di vendere i cuccioli, ho chiesto io. No, non lo so, credo che mia moglie lo faccia soltanto per aggiustare la razza. Gli ho spedito qualche foto su WhatsApp mentre parlavamo. Dev'essergli piaciuta, comprese le orecchie, perché mi ha chiesto un appuntamento. Non appena Mina fosse stata in calore. Subito mi sono pentita di averglielo accordato, quei suoceri non mi piacevano affatto. Quella passione per l'eugenetica aveva qualcosa di sinistro. Ma Frodo era bello e piaceva a Mina. Ce ne saremmo sbarazzate in fretta, non appena avesse fatto il suo dovere.

Oggi si è presentato a casa mia in quel suo ridicolo cappotto grigio con il collo di pelliccia. Manifestava un misto di imbarazzo e orgoglio. Mi ha fatto pensare a uno di quei padri che accompagnavano il figlio al bordello. Forse nella sua testa si chiedeva se avrebbe fatto bella figura, se la timidezza e l'eccessiva giovinezza lo avrebbero reso impotente. Frodo si è liberato facilmente della presa del guinzaglio e si è intrufolato in casa mia con la scattosità nevrotica dei cani da caccia. Ha dragato tutte le stanze, fiutando l'estro di Mina, e come gesto dimostrativo, o forse per liberare l'arnese, ha alzato la gamba e pisciato contro il vaso del mio ficus benjamin, nel salotto. Non si preoccupi, ho detto io pulendo con uno straccio. È meglio se li portiamo su, nella terrazza condominiale, che dice?

Non riesco a ricordarmi se ho fatto scendere Mina a casa o l'ho dimenticata in terrazza. Cerco di ricostruire tutti i passaggi. Vorrei chiedere a questo signore concentrato a guidare lentissimamente di fermarsi un attimo. Devo

tornare indietro per controllare se ho dimenticato la mia cana da sola sulla terrazza condominiale, vorrei dire ai carabinieri che ci precedono: fermatevi! Mi giro verso di lui ma non dico niente. Non può che essere in casa.

Al semaforo rosso il tizio – sa che non mi ricordo il suo nome, dico io, Giorgio, dice lui – tira fuori un fazzoletto e si asciuga il sudore dalla fronte. Mi scusi, avevo freddo, dico abbassando il riscaldamento. Qualcuno alle nostre spalle suona il clacson appena scatta il verde, Giorgio spinge sull'acceleratore senza guardare. Una giovane donna stava finendo di attraversare. Corre in avanti, fa una specie di saltello per evitare di essere investita, lui frena. La macchina sobbalza, si spegne. Giorgio si accascia sul volante, piange. Non ce la faccio, dice. Scenda, dico io. E mi metto alla guida mentre la ragazza ancora impreca indicandoci. Lui non fa storie, si siede mansueto nel posto del passeggero, si allaccia la cintura. Tiro indietro il sedile perché non riesco ad allungare le gambe. Andrà tutto bene, dico. Lui mi guarda con gratitudine, poi si gira a controllare il suo cane avvolto nel mio cappotto. La macchina dei carabinieri davanti a noi è ferma con i lampeggianti accesi.

Ho aperto la porta di casa e Mina ha salito le scale davanti a me. Frodo la seguiva, il naso appiccicato al suo culo. La porta della terrazza era chiusa. Era chiusa a chiave? Sí, mi sembra di sí. Frodo si è messo subito a correre da una parte all'altra. No, prima le ha girato intorno cercando di capire come funzionava. Mina gli porgeva le terga, come fanno le femmine, per incoraggiarlo e anche un po' indirizzarlo. Ma lui non capiva, era stordito dai feromoni, o quello che sono. Non aveva nessuna idea di quale fosse il suo compito, della ragione per cui era stato portato lí. Poi ha iniziato a correre, disegnava traiettorie bislacche e velocissime, come un cartone animato. Di qua, di là, di su, di giù. Non riuscivo a fermarlo. Lo chiamavo, cercavo

di convincerlo ad avvicinarsi a Mina, o almeno a me, ma era ubriaco di fica e non capiva niente.

Giorgio dov'era, il padrone del cane? Perché non era salito con me? Mina guardava Frodo e la sua principesca attitudine si stava trasformando in una forte impazienza. Ci chiedevamo entrambe quando avrebbe smesso di fare il cretino per dedicarsi all'attività per la quale era stato convocato. Quando intendeva inseminarla, così che potessimo finalmente liberarci di lui e di quell'impiastrò del suo padrone? Ma lui non accennava a fermarsi. Ogni tanto si riavvicinava a Mina, la annusava e poi ripartiva, come fosse il carburante che lo stava mandando in orbita.

Questi sono i fatti, per come li ricordo: a un certo punto Frodo è corso verso il parapetto, è tornato indietro. È corso di nuovo verso il parapetto. Potrebbe averlo fatto altre due volte, non sono sicura. Poi si è fermato di colpo e ha alzato il muso verso il cielo, come se avesse sentito un suono fortissimo, un allarme. Ma né io né Mina avevamo sentito niente. Si è bloccato e ha iniziato a tremare. La coda tra le gambe, il pelo dritto.

L'ho chiamato, Frodo, che succede, stai tranquillo. Quando ho fatto un passo nella sua direzione, lui ha abbassato la testa e mi ha guardato.

Mi ha guardato come una persona, come se in lui non ci fosse più niente di bestiale. Come una persona vecchia, vecchissima, come una persona che mi guardasse dall'al dilà, da un altro tempo. È stato un attimo. Mi ha sorriso, poi si è voltato e senza fretta ha poggiato le zampe anteriori sul parapetto. Mi ha sorriso? Quando ho capito cosa stava per succedere era troppo tardi. Si è dato una spinta con le zampe posteriori ed è scivolato giù, come un'ombra quando arriva la luce.

Mentre mi sporgevo da quel cazzo di parapetto alle mie spalle è arrivato Giorgio. C'era anche lui sulla terrazza, certo, era solo salito più tardi. Era andato in bagno, ora mi

ricordo, mi aveva chiesto di andare in bagno e io gli avevo spiegato dov'era e che intanto sarei salita coi cani. Giorgio mi ha chiesto dov'è Frodo e si è avvicinato. Fermo, ho gridato spingendolo lontano da me. Non si affacci, la prego.

Sono scesa di corsa per le scale, avevo il cappotto addosso? Sí, mi ero messa il cappotto prima di salire in terrazza, quando Giorgio mi ha chiesto di andare in bagno. Avevo il cappotto e le chiavi di casa in tasca. Mina mi ha seguito. Mi ha seguito, sono sicura? Non ho chiuso a chiave la porta della terrazza, di questo sono sicura. Ma non mi ricordo se Mina è scesa con me, se l'ho fatta entrare in casa. E Giorgio dov'era?

I carabinieri mi fanno cenno di parcheggiare davanti alla clinica veterinaria. Io e Giorgio rimaniamo seduti ai nostri posti. Poi lui prende un respiro profondo e sonoro, sgancia la cintura di sicurezza e scende. Scendo anche io. Lui apre lo sportello posteriore, tira a sé con fatica il fagotto con il suo cane, e lo prende in braccio. Faccio per entrare nella clinica con lui ma mi ferma. Lei aspetti qui, dice, mostrando una inedita risolutezza.

Mi avvicino ai due carabinieri che stanno fumando una sigaretta e me ne faccio offrire una. Ho smesso, dico accendendola.

Come si sente, mi chiede uno dei due poggiandomi la mano sulla spalla, sta tremando.

Ho freddo, dico, il mio cappotto ce l'ha il cane.

Venga, si sieda in macchina con noi.

C'è un bel tepore. Chiedo se ci sarà una deposizione, una denuncia. Qualcuno si è fatto male, oltre al cane?

No, dice uno dei due. Grazie al cielo no, a meno che non salti fuori qualche furbetto per l'assicurazione.

Tiro un enorme sospiro di sollievo.

È stata molto fortunata. Sei piani, mortacci sua.

Sette, è caduto dalla terrazza.

Sette piani, meglio! Il cane è assicurato?

Non lo so, non è mio.

Sa che cosa poteva succedere se prendeva qualcuno in testa, un bambino che passava di lì?

Un bambino, un bambino... sempre con questi bambini. E un vecchio, una donna, un giovane commercialista? Chiunque si fosse preso in testa un cane di venti chili volato dal settimo piano sarebbe rimasto spiacciato sul marciapiede. Secondo loro non ci ho pensato? La gentilezza di un momento fa è già stata sostituita dal tono paternalistico tipico delle forze dell'ordine. Perché sono entrata in questa macchina? La sigaretta mi fa venire la nausea.

Cerco di non vomitare per non indisporli e dargli la scusa per arrestarmi. Tentato omicidio di bambino. Tirerebbero fuori il mio dossier, mi mostrerebbero il sacco a pelo che ho lasciato alla Diaz nel 2001. Direbbero che sono stata io a buttare il cane dalla terrazza perché sono una terrorista, che buttare cani dalla terrazza è un modo per sabotare la globalizzazione.

Ma a me della globalizzazione non me ne frega niente, io a Genova ci sono andata solo perché mi ero separata, e quando mi separo faccio cose senza senso. Non riesco a dormire a casa mia, giro come un fantasma per le case degli amici e quella sera mi ero buttata sul divano di Piero. Che aveva un figlio piccolo e quindi non vedeva l'ora di andare da qualsiasi parte. Stavamo guardando *C'era una volta in America* e Teresa, la compagna di Luca, insisteva che dovevamo andare tutti a Genova, che era un nostro dovere morale. E si disperava perché lei non poteva, sarebbe partita il giorno dopo per il Senegal per costruire un pozzo in un villaggio. Ma tu Luca vai, davvero, ci sono momenti in cui uno deve scegliere se voltarsi dall'altra parte o salire in montagna. Paola, che detesta l'approssimazione, si era inerpicata in una discussione sui partigiani e la libertà. Diventerai una di quelle poetesse sul Parnaso, le ha detto Teresa pensando di offenderla. Io vado, ho detto senza nessuna ragione plausibile. Verrei anche io, ma

devo studiare, ha detto Paola che stava scrivendo la tesi di dottorato. Salutami Casarini, mi ha detto Teresa con aria ammiccante, come sottintendendo chissà cosa.

Ho arrotolato il sacco a pelo e sono andata in stazione. Piero, che doveva portare il figlio dal pediatra la mattina dopo, mi avrebbe raggiunto per la manifestazione grossa, quella di sabato. C'era un treno pronto, strapieno di gente, fermo sul binario. Sarà stata mezzanotte. Dal finestrino mi gridavano di salire. Sbrigati, sta partendo. Ma non ho il biglietto, dicevo io. Ma che te frega! Andiamo a fare la rivoluzione, non serve il biglietto. Sono salita, facendomi spazio tra corpi giovanissimi. Mi sono sistemata davanti al bagno e ho passato tutta la notte a sentire storie, gente che suonava la chitarra e cantava. Sono stata bene con loro, mi hanno detto, salutandomi, che potevo lasciare il mio sacco a pelo alla scuola Diaz e poi raggiungerli alla manifestazione. Ho fatto quello che mi dicevano, e mi sono avviata verso il cimitero. Volevo vedere il cimitero di Staglieno.

Sono passata accanto a una specie di stadio dove le tute bianche si stavano preparando. Ho visto Casarini, da lontano, con le mani colorate di rosso, ma non l'ho salutato da parte di Teresa. Ho visto la tomba di De André, con la chitarra e i pacchetti di sigarette. Sono stata un po' lì, a fumare. All'epoca fumavo ancora, ed era bello. Avvolta nella malinconia sono tornata in città, ho vagato, ho cominciato a prendere lacrimogeni in faccia e alla fine mi sono ritrovata a piazzale Kennedy. Ho chiamato Piero dicendogli di non venire.

Anna!

Sobbalzo. Cazzo, mi sono addormentata nel tepore di una macchina dei carabinieri.

Anna!

Qualcuno sta bussando contro il finestrino. Vedo i carabinieri scattare, temo stia per succedere qualcosa di brutto. Al contrario: è Micol. È l'effetto che fa sempre. Arriva, e tutti scattano in piedi.

Micol ha vent'anni meno di me. Quando l'ho conosciuta era all'ultimo anno di università, adesso sta facendo la specializzazione in Neuropsicologia. Era la mia dirimpettaia, bionda, bellissima, un'intelligenza appuntita, sensibile come un gatto. Abitava in un appartamento con altri mille ragazzi, ognuno con un'ambizione diversa, e io con Davide. All'epoca nel mio palazzo non c'era l'ascensore e gli ultimi piani, quinto e sesto, li affittavano solo a persone molto giovani e molto ambiziose. Micol era arrivata a Roma dal Piemonte, portandosi dietro un'aria lievemente scandalizzata che il suo senso dell'umorismo rendeva irresistibile. Certe mattine la incontravo al bar, la gonna cortissima e i tacchi portati con distrazione. Suscitava nei maschi appena svegli una specie di arsura. Bevevano grandi bicchieri d'acqua di fronte a tanta maestà, spesso versandosela un po' sulla camicia, inebetiti. Ma lei neanche se ne accorgeva.

O forse sí, ma quando proprio deve mostrare una reazione fa quella faccia che solo certe femmine sanno fare: oh-oh, che succede, colpa mia? E intanto al suo passaggio i palazzi si ribaltano come nei film di Christopher Nolan.

All'epoca, sono passati quasi cinque anni ormai, Micol era la mia occupazione preferita. Pensare a lei, ascoltarla, guardarla diventare adulta dall'altra parte del mio pianerottolo mi appassionava come nessun'altra cosa.

È stato Davide a offrirle la stanza degli ospiti quando lei ne ha avuto bisogno. Io non ero convinta. E non perché non le volessi abbastanza bene, ma perché io e Davide ci stavamo separando.

La nostra storia, come tutte le storie quando stanno finendo, si stava trasformando in una pestilenza. La conoscevo quella sensazione, riconoscevo le reticenze, le frasi sibilate, i buonanotte alle nove di sera. I pianti trattenuti, le grida, guardarsi negli occhi e non avere più niente da dire, neanche una parola. Non volevo testimoni per

quella strage dell'intelligenza, non volevo che qualcuno potesse imprimersi nella memoria quella persona che ero io dentro casa.

Ma ho acconsentito a ospitarla perché Micol non aveva un altro posto dove andare e io avevo vent'anni più di lei. Almeno questo volevo che le fosse chiaro: se chiedi aiuto a una persona più grande, quella persona ha l'obbligo morale di aiutarti. Fine. Ma soprattutto perché l'idea di averla con me, di sapere che Micol sarebbe stata nella minuscola stanzetta degli ospiti con le cuffie a vedere serie tv sul computer, o a mandare messaggi a chissà chi, mi metteva allegria, era un principio di realtà. Mentre tra me e Davide si consumava – era proprio come un sapone che diventa sempre più sottile fino a sparire – una fine per niente elegante e dignitosa. Mentre di qua andava in scena il teatro mostruoso di due persone che si sono amate e adesso si odiano e stanno aspettando il momento giusto per fuggire, di là, nella cameretta, c'era una giovane donna pronta ad affacciarsi alla vita adulta. E non era neanche mia figlia, non dovevo preoccuparmi né di Edipo né di Elettra.

L'unica cosa di cui dovevo preoccuparmi era quello spettacolo grottesco che stavo dando di me. Gli ultimi tre mesi della mia storia con Davide, mentre Micol si nascondeva nella stanzetta, sono stati molto faticosi. Io ero fuori di me. Facevo cene dalle quali gli ospiti scappavano inorriditi prima del dolce. Sono stata investita da un motorino perché ho attraversato la strada piangendo, ho allagato la casa lasciando aperto il rubinetto della vasca e ho convinto i miei studenti a fare una gita a Monterchi per vedere la *Madonna del Parto* di Piero della Francesca. Che però era in restauro e davanti al cartello ho avuto una crisi isterica.

Non reggo le separazioni. Salgo su treni insieme a gente che manifesta contro la globalizzazione, vago per città in fiamme, smetto di dormire e mangiare. Guido a occhi chiusi, trascinando qualcosa rimasto incastrato sotto la macchina per un tempo infinito. Qualcosa che fa rumore